

A.S.N.E.A.

**Associazione per lo sviluppo delle scienze neuropsichiatriche dell'età evolutiva e
dell'adolescenza**

SCUOLA DI PSICOTERAPIA PSICOANALITICA DELL'ETA' EVOLUTIVA

TESINA DEL SECONDO ANNO DI CORSO

SUPERVISORE:

Prof.sa Alessandra Zanelli

NOME CANDIDATO

Dott.sa Erica Gilardini

ANNO SCOLASTICO

2007-2008

ANAMNESI J.

I genitori di J. si presentano spontaneamente alla Neuropsichiatria Infantile di Monza il 5-5-2008, poiché preoccupati per la figlia di nove anni che, da quanto riportato dalla madre, *“non vuole andare a scuola...ha paura”* e lamenta una sintomatologia sia psichica che fisica: *“la bambina ha sempre mal di testa, vomito, non ha tanto appetito, spesso piange perché vuole la mamma accanto per stare più tranquilla...è molto legata a me...ha spesso l'eczema e soffre di stipsi cronica, è stata anche ricoverata per un blocco intestinale”*.

I genitori, due persone semplici, abbastanza giovani, si sono trasferiti da Palermo a Monza due anni fa. Parlano della figlia come una bambina che frequenta la terza elementare, con un ottimo rendimento scolastico ma che, al momento del distacco dalla madre, fin già dalla scuola materna, esplode in pianti e accusa sintomi fisici.

Spiegano che J. ha sempre dormito in camera con loro, nel lettone, e che questa richiesta si è fatta più pressante dalla nascita del fratellino, S., che ora ha un anno, giustificata dalla paura del buio, infatti la mamma dice che *“ha paura del buio e vuole la luce accesa”*.

Secondo l'opinione dei genitori, J. non sembra manifestare gelosia verso il fratellino, al contrario, è molto più evidente il forte attaccamento.

A livello sociale, viene descritta come una bambina con buone capacità di socializzazione e in grado di investire in attività extra-scolastiche. Solo per gli inserimenti alla scuola materna ed elementare la madre dice che si sono riscontrate difficoltà: *“ha anche un'amica del cuore e sta molto bene con la cugina...anche gli insegnanti sono contenti di lei...le piace andare a pallavolo e suona la chitarra...ma i primi giorni di scuola dovevo stare vicino a lei alcuni giorni...erano pianti su pianti”*.

J. è nata all'ottavo mese di gravidanza, è stata allattata al seno per 20 giorni e, in seguito ad una complicazione fisica della madre a causa della quale ha dovuto interrompere bruscamente l'allattamento, ha iniziato ad alimentarsi con il latte artificiale.

La signora afferma che le diverse tappe evolutive hanno seguito uno sviluppo abbastanza normale, a volte precoce: *“a 5 mesi mi chiamava già per nome, Daniela...ha cominciato a camminare subito e non ha gattonato”*.

Infine, una nota particolare tratta dall'anamnesi sono i due aborti spontanei della signora, in seguito alla gravidanza di J., che l'hanno portata ad effettuare una terapia di sostegno psicologico e farmacologica per la durata di un anno e che vengono addotti dai genitori come una possibile causa dei problemi della bambina: *“forse J. è rimasta delusa”*.

COLLOQUI CON I GENITORI

I genitori si presentano al primo colloquio in leggero ritardo. Parlano inizialmente dei problemi della bambina, alternandosi nella comunicazione e, raccontando in modo chiaro, danno l'idea di completarsi l'uno con l'altra.

Il padre, un uomo piccolo ma muscoloso, racconta della sintomatologia di J. trovando una spiegazione nel difficile distacco che mamma e bambina sembra non riescano ad affrontare: *“J. comincia a mangiare di meno, ad essere triste...ha mal di stomaco, prende il latte a casa e poi lo vomita nel tragitto verso la scuola...il problema forse è il distacco dalla madre che le sta troppo dietro, ma io con lei sono un po' più severo e la spingo ad ottenere il massimo a scuola, lei no...”*.

Le parole del padre mi fanno immaginare come se avesse la necessità di colludere con l'attaccamento madre-bambina e di escludersi dalla coppia per evitare che un terzo sia causa di una separazione; mi fa sentire come per lui vi sia una certa difficoltà ad affrontare questa tematica.

Allora gli dico: *“mi sembra che quindi da una parte ci sia una coppia mamma-bambina che fa fatica a separarsi, ma dall'altra anche il papà forse si esclude per non affrontare il problema di un distacco”*.

Mi risponde: *“io a casa non ci sono mai, la figura principale è lei, lei se ne occupa di più per la scuola. J. è preoccupata per lei quando va a scuola”*.

In seguito, esordisce con una nota sulla sua storia personale, sottolineandone i risvolti drammatici: *“quando ero piccolo avevo anche io lo stesso problema, pensavo che avrebbero ucciso mia madre, ma mi tenevo un mattone qua, non ne parlavo e poi mi liberavo, ne sono uscito da solo, J. no, piange, vuole la mamma...”*.

Dentro questi pensieri mi fa immaginare la presenza di impulsi aggressivi e la difficoltà a gestire una separazione; ecco che allora risulta più facile per lui parlarne attraverso la bambina, in un processo difensivo che gli permette di tenere le distanze da questioni sue.

Allora gli dico: *“forse vedere un problema che era suo in J. per lei è più semplice parlarne”*.

Annuisce.

Allo stesso modo, anche la madre, una signora obesa con un viso molto dolce, mi sembra portare aspetti di sé, sempre legati ad eventi in cui è necessario affrontare un distacco.

Ad esempio, il trasferimento dalla Sicilia, avvenuto due anni fa, sembra essere causa di grosse sofferenze, proprie e proiettate nella bambina: *“...ci siamo trasferiti due anni fa...è stato un momento difficile... J. sente la musica triste che le ricorda i cuginetti e i nonni di giù, poi piange...”*.

La signora annuisce quando le dico: *“mi fa immaginare che la nostalgia sia un po’ della bambina ma anche un po’ sua”*.

Ed è così che sento una forte fatica da parte sua a lasciare la bambina e a staccarsi da lei, ovvero a gestire un conflitto con lei, quando la mamma afferma: *“se non vuole che vado a lavorare, io non vado, sto a casa! A scuola ho detto ad un’insegnante di sostegno di guardarmela per vedere come sta...! Dopo 20 giorni dal parto mi sono dovuta separare da J. per un’operazione...sarà che risente ancora di questo distacco?”*.

Queste parole mi fanno proprio immaginare il bisogno di un forte controllo esterno sulla piccola, che si rende necessario per alleviare l’ansia della madre.

Una situazione in cui sento che non ci sono spazi e allora mi chiedo se anche J. si trova a vivere questi vissuti, così dico alla signora: *“mi fa sentire la sua necessità di esercitare un controllo esterno sulla piccola per cercare di gestire il distacco per lei difficile da affrontare”*.

Il forte legame con la bambina mi sembra essere la compensazione di un rapporto con la propria figura materna basato sull’indipendenza e sulla forte spinta al distacco e alla crescita precoce, infatti la signora descrive la propria madre con toni di rimprovero: *“io dovevo crescere, già lavoravo in casa e andavo fuori a prendere il latte, ma avevo paura che mi ammazzassero con la macchina!...io non riesco a fare così con J., non voglio creare questo distacco con lei”*.

Solo negli ultimi anni il rapporto con la madre mi sembra assuma caratteristiche opposte, legate alla ricerca della dipendenza, quando la signora afferma: *“adesso è una cosa insopportabile...non ci lascia spazi...è sempre a casa nostra e fa così anche con J.”*.

Mi sembra invece che la signora con il padre abbia vissuto un rapporto più sereno, quando lo descrive brevemente e con semplici parole: *“mio padre un tipo tranquillo, vivi e lascia vivere...”*.

Il primo colloquio si è concluso facendomi immaginare metaforicamente una mamma-calamita.

Se, ad un livello più cosciente, la signora descrive la difficoltà di J. e della nonna materna a separarsi da lei, ad un livello più inconscio risulta evidente come la stessa difficoltà sia della signora ma come ne tragga da ciò un forte piacere: *“J. si attacca a me, anche il piccolino...dormono tutti e due con noi in camera...come dirgli di no!...Anche mia mamma ora è così, non la lascia un attimo, è possessiva anche con J.”*.

L’attrazione della calamita sembra aver avuto il suo effetto anche nei miei confronti, facendomi sentire esclusivamente attenta alle questioni materne, lasciando da parte il padre che, nella seconda metà del colloquio, è intervenuto con brevi frasi di consenso.

Nel secondo colloquio cerco di affrontare la storia familiare del padre, dato che nel primo il fulcro si è spostato principalmente sulla signora.

Così comincia a raccontarmi qualcosa del suo passato, facendomi immaginare un parallelismo tra la sua storia e quella della figlia: gli stessi problemi, eventi drammatici molto simili e una nota di differenza rispetto alle capacità usate per affrontare le difficoltà.

Dice che: *“fino a 9 anni avevo gli stessi problemi di J., non volevo mangiare a scuola, mio padre veniva a vedere se mangiavo. Mia madre era protettiva, ha avuto 3 aborti prima di me e 4 dopo... sono stato allevato dalla zia, che aiutava mia madre perché era molto debole... Me la sono sempre sbrigato da solo, il mio problema l'ho superato da solo a 10 anni e fino a quell'età ho dormito con mia madre, ho deciso poi IO di andare via”*.

Le sue parole mi fanno sentire un'atmosfera pesante, una forte sensazione di angoscia legata a numerosi aborti, in cui l'unico sopravvissuto sembra essere lui.

Gli dico: *“mi fa immaginare un forte senso di colpa legato all'idea di essere l'unico superstite e la causa di questi eventi, vissuti che forse sono alla base delle difficoltà a separarsi da sua madre”*. Ma non risponde.

Mi sembra che da parte del padre vi sia un forte attaccamento alle figure femminili e sento controtransferalmente questo vissuto nel momento in cui mi dice *“è solo adesso con lei che sto tirando fuori queste cose”*.

Contemporaneamente mi sembra esserci in lui la difficoltà di essere maschio e di relazionarsi con i maschi, per cui vi è la necessità di farsi da parte sia nel colloquio precedente con la moglie che nella gestione dei problemi di J., prendendo a proprio modello ciò che ha fatto suo padre: *“mio padre ha sempre lavorato, era spesso fuori casa, solo a 16 anni ha cominciato a portarmi con lui”*.

Commento: *“mi sembra quindi che ci sia da parte sua un forte attaccamento alle figure femminili e, viceversa, maggiori difficoltà di relazione con quelle maschili”*.

Il signore annuisce.

I genitori spostano poi l'attenzione su J., facendomi sentire di voler prendere le distanze da questioni emotivamente difficili per loro.

Così la madre racconta della bambina come bisognosa di protezione, forse quella che lei a sua volta non ha ricevuto: *“J. è ancora piccola, fuori la investirebbero, io non la posso responsabilizzare come ha fatto mia madre con me”*.

Mentre il padre mi sembra esprimere il suo desiderio di vedere J. come una bambina più autonoma, come lo era lui da piccolo: *“in mezzo alla strada te la devi cavare, J. cresce nelle fasce d'oro. Se stesse fuori di più sarebbe più responsabile”*.

Dico: *“forse è così che J. sente di dimostrare al padre di essere responsabile ed adulta, andando bene a scuola, mentre con la madre può permettersi di fare la bambina piccola, facendosi accudire attraverso i vantaggi ottenuti dai sintomi”*.

La mamma afferma: *“sente di voler essere coccolata, lei si è attaccata a me ed io a lei...ha avuto quel distacco da piccola...lei sa che ci sono io e basta, se non mi trova comincia a piangere ed io arrivo...non vedo perché non devo esserci per lei”*.

In questo colloquio la signora mi ha fatto sentire inglobata nei suoi discorsi, tanto da non riuscire facilmente a prendere parola. Per via di questa invadenza e della mia collusione con lei, mi sono resa conto di aver lasciato poco spazio al padre: dal suo punto di vista, ciò potrebbe essere stato un vantaggio, poiché è riuscito a mantenere le distanze da argomenti per lui dolorosi.

Mi sembra che anche J. non riesca ad immaginare in distacco, ma possa solo somatizzarlo, esprimendo il suo disagio.

Al terzo colloquio cerco di capire la loro storia come coppia.

Il padre racconta come si siano conosciuti molto giovani (lei aveva 12 anni, lui 16), passati 3 anni si sono fidanzati e dopo altri 8 anni si sono sposati.

Spiega come sia stato difficile per lui crearsi i propri spazi di coppia, a causa dell'intrusione della suocera che non gli dava libertà, dicendo: *“ho fatto 8 anni di arresti domiciliari...non ci si poteva mai vedere”*.

E la signora mi dà l'idea di concordare con questo vissuto, quando dice: *“vedevo mia madre anche nella camera da letto la prima notte di nozze”*.

Dico loro: *“mi fanno quindi immaginare che forse per evitare un’ulteriore separazione si siano uniti come coppia ad un’età molto precoce. Ma, se prima c’era una madre-suocera che ha sempre cercato di separarli, ora c’è J. che sembra riproporre tra loro un distacco, dormendo nel lettone tra loro”*.

Entrambi affermano che tra loro *“c’è sempre stata una forte unione”*.

Mi fanno sentire un’estrema sensazione di mancanza di libertà e confini e l’oggetto condiviso che li lega sembra essere la figura materna, dalla quale fanno fatica a separarsi.

E a proposito di ciò, sembrano incastrarsi tra loro su una questione di compensazione: dove uno rimuove dando l’idea di essere una persona introversa, l’altra unisce tenendosi tutti attaccati attraverso la sua modalità estroversa.

Infatti, il padre dice che *“ci capiamo al volo, lei è il mio opposto, mi dà la carica per andare avanti...lei deve parlare, mi ha tirato un po’ fuori...c’è una forte intesa sul dialogo....si litiga ma poi si risolve tutto con un bacio”*.

La madre, raccontando di come è arrivata J., mi fa sentire come tra lei ed il marito vi sia una forte intesa basata su bisogni primitivi da soddisfare, mentre tutto ciò che riguarda la libido di coppia sia tagliato fuori.

Le rimando questa sensazione e lei afferma: *“J. è arrivata la prima notte di nozze...l’intimità l’abbiamo messa un po’ da parte, ma tra noi c’è un forte attaccamento...l’intimità non si crea solo a letto, ci sono i baci e le carezze che fanno l’amore forte”*.

Questo non sembra creare disagi ai coniugi che, viceversa, mi fanno sentire come sia più importante il bisogno di stare uniti sotto una luce diversa.

Ed il bisogno di stare uniti fa sì che non ci siano spazi privati; in tal modo, J. è stata resa partecipe dei due aborti della madre.

Il padre racconta di come gli aborti siano stati un evento traumatico per la bambina, proiettandone i vissuti in lei: *“J. ci è rimasta male dopo gli aborti della mamma, scriveva il nome della sorellina, ha subito un trauma, ha visto che i fratellini sono morti...ci sono stati rubati questi figli...anche mia mamma ha avuto 7 aborti, io avevo 5 anni ma mi facevo forte, mentre J. piange”*.

Nello stesso modo, J. è stata coinvolta nella difficoltà della madre di accettare ed elaborare cambiamenti inaspettati di non facile gestione, legati alla nascita del fratellino: *“io aspettavo una femmina ma in ultimo mi hanno detto che era un maschio, è stato uno choc ma J. non ci è rimasta male...Il dono più grande di Dio è che ho visto mio fratello nascere, dice J...non le interessava se era maschio o femmina, dopo i due aborti basta che c’era”*.

Il peso che io sento, attraverso il loro racconto, mi fa immaginare come sia stato difficile per J. affrontare queste questioni e come lo è ora elaborarle.

Rimando loro: *“mi fate immaginare una J. in cui loro si possono riflettere, vedendo in lei proprie difficoltà, chi per un motivo e chi per l’altro”*.

Annuiscono concludendo: *“sì, tutti ne abbiamo sofferto”*.

OSSERVAZIONI J.

La bambina viene accompagnata agli incontri sempre dalla mamma.

J. si veste molto elegantemente: al primo appuntamento, porta delle scarpe col tacchetto e una gonnellina, ha diversi accessori (orecchini, collane, mollettine) e una borsetta al collo.

In braccio culla un bambolotto.

Mi suscita l’immagine di una signorina gentile ed elegante, come una specie di mammina.

Al primo incontro porta con sé anche due disegni fatti a casa giorni prima.

La mamma mi presenta J. e, viceversa, io mi presento a lei, spiegandole chi sono e quello che faremo.

Ricordo alla signora che il tempo in cui staremo insieme è di circa 45 minuti e lei, scocciata e con modi bruschi, si allontana, lasciandomi la bambina, senza dirci nulla.

Mi sembra faccia una forte fatica a fidarsi di me e a separarsi dalla piccola.

Una volta entrate nella stanza, J. porta l'attenzione sulla sua bambolina, dicendomi: *"mi piace curarla, pettinarla e vestirla...anche con mio fratello faccio così"*.

E facendomi immaginare, dato anche l'aspetto esteriore, come si comporti da mamma, le dico: *"mi sembra come se facessi la mamma del tuo bambolotto un po' come la tua mamma fa con tuo fratello"*. Dice di sì.

Poi mi mostra i suoi disegni, in cui sono riprodotti dei paesaggi tutti colorati con l'arcobaleno: mi trasmettono una sensazione di forte allegria.

Sembra essere proprio tutto perfetto: lei, il disegno, la sua bambola.

Ed ecco che mi cade un bambolotto per terra: mi sembra di aver rotto, non casualmente, quell'atmosfera di perfezione attraverso un'azione che sottintende moti aggressivi.

La bambina allora paragona il bambolotto al suo fratellino e riporta un episodio in cui mi fa sentire come vi siano in lei dei vissuti aggressivi verso S., ritenuto colpevole della malattia della mamma: *"sai, assomiglia al mio fratellino quando era piccolo...appena nato. La mamma è stata ricoverata in ospedale per tanto tempo, quando è nato lui, perché aveva 42 di febbre... e ci voleva tutti lì vicino, siamo stati tutti insieme per starle accanto...quindi poi io non sono potuta andare a scuola per alcuni giorni perché nessuno poteva accompagnarmi!"*.

Ciò mi fa pensare a come la perfezione sembra essere la maschera di qualcosa di aggressivo e angosciante.

Dico a J.: *"mi fai sentire che sei un pò arrabbiata con questo fratellino che ha fatto ammalare la mamma e che forse questa rabbia ritieni vada tenuta un po' nascosta"*.

Risponde: *"è molto nascosta"*.

Ciò mi fa inoltre riflettere sul loro bisogno di stare uniti in un momento difficile, considerato forse come la minaccia ad una separazione.

Ed è così che la bambina comincia a disegnare, dandomi l'impressione di voler prendere le distanze da un conflitto.

Disegna la sua famiglia e la sua casa, spiegandomi, con un linguaggio ricercato e molto preciso, che: *"non è la casa di giù, dove siamo nati noi. La mamma la vuole vendere, mi dispiace tantissimo, ma è una decisione"*.

J. mi fa sentire una forte nostalgia e, proprio in quel momento, entra la madre consegnandomi l'impegnativa: rimaniamo entrambe sorprese e sembra confermarsi l'ipotesi iniziale della difficoltà della signora ad affidarmi la bambina e a fidarsi di me.

Una volta uscita, J. mi dice: *"ho pitturato tutti i muri della casa di giù, con le mani, ma adesso hanno imbiancato tutto...e anche il papà aveva appeso tutti i suoi quadri e la nonna ha tutte le mie foto appese nel salone"*.

Le dico: *"mi fai sentire una forte nostalgia per la casa di giù...e forse il dipingere quei muri ti permette di lasciare lì un ricordo di te"*.

Annuisce.

Sembra che il problema "separazione" sia una questione condivisa da tutta la famiglia: ogni membro lascia la sua traccia nella casa che ha abbandonato, come per assicurarsi che una parte di sé ne rimanga legata.

Senza lasciare una pausa di silenzio tra noi, come se volesse riempire il nostro spazio, per evitare di sentirsi separata, mi dice: *"quando succede qualcosa dicono sempre tutto a me perché sono la più grande, mi tengono sempre informata...mio zio per esempio ha fatto un grosso incidente e non ha più una gamba...o mia nonna che non ha potuto avere bambini perché era vecchia...io non volevo restare figlia unica come mio padre"*.

La bambina mi trasmette una forte angoscia di solitudine e la sensazione di voler essere il punto di riferimento degli altri, per evitare di sentire il distacco da loro.

Le dico: *"sai, mi fai immaginare come per non sentirti sola ti fai scrigno dei segreti degli altri, in modo da sentirti legata a loro"*.

Risponde: *"sì, uno scrigno segreto"*.

Alla fine dell'incontro osserva la bambola, dicendo che *"non gli stacco gli occhi di dosso"*, lasciandomi con la sensazione di dover controllare la presenza del bambolotto, dato l'accento alle numerose minacce di separazione (trasferimenti, aborti, incidenti e, non per ultimo, il mio bambolotto che cade).

Al secondo incontro, J. esordisce chiedendomi quando ci rivedremo.

Io le dico la data e, spinta dalla sensazione di eccessivo controllo che mi ha suscitato, alludo al fatto che sarà l'ultimo incontro. Mi sembra sorpresa e delusa dal fatto che non ci rivedremo più.

Inizia a costruire una casetta con vari mobili, ma entra poco dopo un collega che ci avverte che la stanza è occupata.

Ci spostiamo e J. commenta: *"tanto ci sono abituata ai trasferimenti"*, facendomi ricordare il trasferimento da Palermo a Monza.

Costruisce una seconda casa e la mette vicino alla prima, spostandone i vari pezzi da una parte all'altra.

Mi trasmette una sensazione di confusione: come se ci potesse essere una confusione tra la casa di Palermo e quella di Monza e tra la mamma e lei.

Dove c'è con-fusione ed unione, le separazioni non sono possibili.

Io le dico: *"mi sembra che ci sia un po' di confusione tra le due case che stai costruendo"*.

E lei dice: *"giù sono cresciuta e la cosa più bella che è successa lì è che è nato il fratellino"*.

Poi J., in modo impulsivo, non lasciando silenzi né pause, racconta: *"giù sono morti due cani e i loro cuccioli....questa è la cosa più brutta. Poi anche uno zio....e la mia nonna...Mi hanno chiamato per telefono per dirmelo, dicono tutto a me, mi confidano tutto, perché dicono che io dico sempre la verità di quello che succede...e sono tanti in famiglia, ma io non li dico a nessuno"*.

Queste parole mi creano una sensazione di irritazione, come se lei e solo lei fosse al centro dell'attenzione di tutti e quella a cui nessuno può fare a meno: una grande soddisfazione narcisistica per J.

Nello stesso tempo, l'immagine è quella di un grosso contenitore di segreti riguardanti la famiglia, anche di difficile gestione emotiva, di cui lei ne è la custode.

Le dico: *"mi fai immaginare che forse per gli altri sei un grosso contenitore di segreti e allora ecco che per loro sei molto importante"*.

Annuisce.

E aggiunge: *"mi trattano come una principessa, quando mi dicono le cose brutte fanno sempre qualcosa di bello per me prima"*.

L'onnipotenza narcisistica fa da scudo alle enormi angosce, trasmesse dai famigliari senza alcun filtro emotivo.

Allora J. costruisce un recinto, come per rimandarmi l'immagine del contenitore, e dice: *"a volte non vado a pallavolo...quando mi dicono le cose brutte"*.

Mi fa sentire la difficoltà di separarsi dalla famiglia, come se, in sua assenza, chissà quale tragedia possa accadere. Le rimando questo pensiero.

"Un recinto pieno di segreti e di angosce", è il commento finale, usato saggiamente da J, per descriversi.

Penso che risulti poi naturale che, difensivamente, J. non riesca a tollerare le separazioni, dato il carico di angosce ad esse legato.

Conclude l'incontro disegnando il viso della cugina e chiedendomi se può portare a casa il foglio.

Al terzo incontro, la mamma esordisce chiedendomi *"per quanto ne avete oggi?"*, mostrandomi tutta la sua opposizione e mancanza di fiducia.

J. non ha la bambolina di sempre ed è meno ornata di gioielli.

Mi spiega: *"sono angosciata per mio fratello, perché deve fare le vaccinazioni, dopo devo tornare a casa da lui"*.

E prosegue il disegno che aveva iniziato la volta precedente, colorandolo con tinte appariscenti ed allegre: da una parte l'angoscia per il fratellino, dall'altra la difesa maniacale contro quest'angoscia.

Ciò che sento è una netta opposizione tra i due fatti.

Il linguaggio della bambina si fa meno ricco e preciso.

Mi racconta che deve terminare il trasloco dei vestiti e dei quadri da Palermo, facendomi sentire la preoccupazione per il definitivo distacco dalla terra nativa.

Poi mi dice: *“qua le maestre mi trattano bene, vado bene a scuola e sono sempre promossa. Devo andare a prendere le pagelle, voglio il massimo, se no mi viene l'ansia...alla sera sto sveglia fino all'una per fare i compiti, se prendo sufficiente piango per 3 giorni. Ho sempre preso voti ottimi, mi devo applicare per stare tranquilla, la scuola è la scuola. Sono l'unica che mi applico, che trova le cose giuste”*.

Sembra cercare una posizione elevata e superiore rispetto a me, dicendomi che ricerca la perfezione in tutto e che riesce ad ottenerla anche da sola, come se non avesse bisogno dell'aiuto altrui quindi neanche di me.

Le dico: *“certo che riuscendo da sola, mi fai immaginare che non hai bisogno degli altri...e nello stesso tempo, se prendi sufficiente e piangi, mi sembra ti basti poco per sentire che non vali”*.

Mi guarda e sorride.

Un pensiero narcisistico utile ad evitare di riconoscere la dipendenza dagli altri poiché, altrimenti, ne verrebbe implicato anche il suo opposto, cioè la separazione.

È così che, difensivamente, si fa scigno dei segreti dei familiari per sentirsi importante.

È come se ci fosse, da una parte la bambina che deve andare bene a scuola mostrandosi in tal modo adulta come la mamma, dall'altra quella che vomita l'essere brava a scuola, simbolizzandone la sua protesta (J. vomita il latte nel tragitto da casa a scuola).

Mentre colora il viso della cugina, me la descrive facendomi immaginare un forte legame tra loro, basato sulla compensazione.

Ciò che J. non può permettersi di essere viene proiettato nella cugina che funge, in tal modo, da suo alter ego: *“ci tengo tanto a lei, poi siamo sempre insieme, vado spesso da lei a dormire... perché io non sono mai allegra, me la dà mia cugina l'allegria...”*.

E poco dopo, per aggiungere un'ulteriore prova della loro complementarietà, afferma: *“adesso mia cugina è a dieta...io non lo sono mai stata perché peso poco ma lei sì”*.

Commento: *“una l'opposto dell'altra”*.

Dopo una piccola pausa, in riferimento al disegno, aggiunge: *“sembra scottata in faccia, anche io vado al mare e mi scotto, ma il marrone lo faccio diventare arancione con un trucco...sono tutti colori mascherati”*.

Le sue parole mi fanno pensare a come sotto ad una maschera e ad un trucco, vi sia qualcosa che scotta: forse le angosce riportate negli incontri precedenti sono coperte dall'immagine apparente della bambina, maniacalmente ornata e bella, ma che trasmette una sensazione di incoerenza tale, da far pensare a qualcosa di poco reale e genuino.

Mi chiede che ore sono. Sembra ansiosa di terminare.

Mi dice: *“sono preoccupata per il fratellino che è dalla nonna”*.

Mi sento quasi in colpa di trattenerla al colloquio, mi sembra di essere la persona che la separa dal fratellino e dalla mamma.

Glielo dico e mi risponde: *“bé, un po' sì”*.

E prosegue dicendomi: *“non so bene perché mi hanno mandato dallo psicologo, sarà per la scuola, perché sono preoccupata per la mamma”*.

Le dico: *“forse il tuo pensiero è che quando ti allontani dalla mamma chissà cosa possa succederle in tua assenza...”*. Dice di sì.

Alla fine del colloquio, sento un'enorme fatica da parte di J. a salutarmi: mi chiede se può fare un secondo disegno, non si alza dalla sedia, mi fissa mentre sono sulla porta e durante il tragitto cammina lentamente, tanto da dovermi fermare per aspettarla.

Sembra che l'angoscia legata alla separazione si sia sviluppata anche nei miei confronti.

COLLOQUIO FINALE DI RESTITUZIONE

I genitori si siedono e mi guardano, come per aspettare ansiosamente un commento da parte mia sulla bambina. È la signora che me lo chiede per prima.

Io inizio a spiegare come siano tante le questioni emerse negli incontri fatti sia con loro che con la bambina e, riportando alcuni esempi proposti da J., rimando loro, attraverso un linguaggio semplice, come la piccola mi abbia trasmesso principalmente i suoi vissuti legati alla questione "separazione".

In termini psicodiagnostici, si potrebbe dire che il pensiero di J. sembra quello di dover apparire agli occhi dei genitori come la bambina brava e perfetta, come quella in grado di assicurare il papà e la mamma rispetto a vissuti depressivi loro, legati ai diversi distacchi subiti (aborti, trasferimenti, morti).

Per difendersi da tali angosce, i genitori cercano di proiettarne i risvolti emotivi nella bambina che, in tal modo, funge e si sente come un contenitore di tutti questi eventi, trasmessi anche dai familiari, senza alcun filtro emotivo, necessario per una corretta comprensione ed elaborazione di una bambina di nove anni.

La difesa da tutte queste angosce è il formarsi in J. di una maschera narcisistica e onnipotente, che le permette di sentirsi adulta, di non riconoscere di dipendere dagli altri e, in tal modo, di evitare di scontrarsi con la questione separazione.

J. mi fa sentire di non aver bisogno di me e, nello stesso tempo, di provare una forte angoscia nel momento in cui anticipa, o quando affronta, il nostro distacco.

La parte "sana" della bambina è quella che le permette di buttar fuori, di "vomitare" tutto ciò. Ed ecco i sintomi somatici e psichici.

Tornando alla richiesta fatta dai genitori ed al motivo della consultazione, si potrebbe concludere dicendo che il rifiuto e la paura di andare a scuola è determinato in J. dal pensiero: *"se io mi allontano da casa e dalla famiglia, chissà cosa può succedere loro"*.

I genitori ascoltano con attenzione ed interesse, portandomi altri esempi più recenti e concordando con quanto detto, esposto ovviamente in termini più semplici.

La signora mi chiede un consiglio su come comportarsi con J. e con S., dato che *"anche lui sta facendo come J."*.

Dico loro che questo colloquio serve per chiarificare alcune dinamiche del pensiero e dei comportamenti della bambina e loro, e che l'unica cosa che potrei suggerire è quella di non sovraccaricarla di vissuti propri, ma di porsi come filtri di emozioni difficili per J. da elaborare.

La madre sembra quasi commossa e mi dice che *"a J. le è piaciuta molto...si è trovata bene a venire qui e a parlare con lei...ha detto Lì posso parlare tanto"*.

Per concludere l'incontro dico che è giunto il momento di salutarci, ma che rimarrò a disposizione loro e di J., nel caso avessero ancora bisogno.

Lo dico con cautela sapendo di avvicinarmi ad un momento per loro difficile cioè a quello del distacco.

La madre mi sorride e afferma con convinzione: *"certo, certo...nel caso, la ricontatteremo"*.

Li accompagno alla porta.

Erica Gilardini